

La Memoria divisa intorno alla strage delle Fosse Ardeatine

Michela Ponzani

(III Parte)*

III.4. La monumentalizzazione delle Fosse Ardeatine: l'oblio dei caduti a Forte Bravetta e alla Storta nella memoria collettiva di Roma.

Il 4 giugno 1944, mentre le pattuglie della V^a armata alleata entravano da Porta Maggiore a liberare Roma, un'ultima truppa di SS iniziava la propria ritirata verso il nord allontanandosi da via Tasso a bordo di un camioncino carico di 14 prigionieri prelevati dal carcere nazista¹⁵⁰. In rotta lungo la strada consolare Cassia al km. 14.200, in località La Storta, il camioncino si fermò e fatti scendere i prigionieri, con le mani dietro la schiena, il plotone di SS li fucilò barbaramente con un colpo dietro la nuca¹⁵¹.

Mentre tutta la città festeggiava la liberazione tanto attesa "l'oppressione del barbaro, definitivamente prostrato"¹⁵² si mostrava per l'ultima volta con l'ennesima strage di innocenti.

I martiri della Storta così come i "Martiri della vigilia" della liberazione, fucilati a Forte Bravetta il 3 giugno del '44,¹⁵³ non avrebbero trovato posto nella me-

* La I parte è apparsa sul n. 2 del 2008 e la II Parte è apparsa sul n. 4 del 2008 del "Il Secondo Risorgimento".

¹⁵⁰ E. Piscitelli, *Storia della resistenza romana*, cit., pp. 181-182.

¹⁵¹ Quello stesso giorno un altro camioncino con l'ultimo carico di detenuti da via Tasso, sul quale avrebbe dovuto esserci anche Carlo Salinari, sarebbe dovuto partire ma per un guasto al motore non partì. Le SS così abbandonarono i detenuti nel carcere che fu liberato dalla popolazione poche ore dopo.

¹⁵² I Martiri della Storta furono Arrichi Eugenio, Borian Frajdrick, Barandimarte Alfeo, Bruno Buozzi, Luigi Castellani, Vincenzo Conversi, Libero De Angelis, Edmondo di Pillo, Piero Dodi, Lino Eramo, Alberto Pennacchi, Enrico Sorrentino, Tunetti Saverio, Ignoto di nazionalità inglese. Non si scoprì mai cosa spinse le SS a fucilare quei 14 prigionieri, che avrebbero dovuto essere consegnati nelle mani di Mussolini. Secondo l'ipotesi più accreditata i fuggitivi decisero di sbarazzarsi degli ostaggi perché avrebbero potuto essere sorpresi alle spalle dagli alleati e risultare compromessi a causa del carico di prigionieri dai polsi legati dietro la schiena e con i segni delle torture. L'ipotesi secondo la quale Kappler avendo deciso all'ultimo momento di ucciderli avesse spedito un motociclista con l'incarico di intercettare il camioncino per consegnare la sentenza di morte pare oggi del tutto falsa.

¹⁵³ "Sacrificium", 1 dicembre 1946.

moria collettiva della popolazione, per la quale la strage delle Ardeatine divenne il simbolo stesso della resistenza romana.

Nonostante la solenne cerimonia funebre dell'11 giugno nella Chiesa del Gesù a Roma per i funerali collettivi e nonostante tra le vittime della Storta figurasse il sindacalista Bruno Buozzi¹⁵⁴ l'evento fu inizialmente celebrato solo dai familiari e dal Partito Socialista fino ad essere dimenticato.

Sul luogo dell'eccidio fu eretto un cippo di marmo recante esclusivamente i nomi dei caduti e una scritta "demmo la vita per la libertà". In questo modo "l'Urbe dette il suo estremo saluto alle salme"¹⁵⁵.

A Forte Bravetta una grande epigrafe cumulativa avrebbe ricordato i 77 nomi dei condannati a morte fucilati in quel luogo nei nove mesi dell'occupazione di Roma, ed il monumento in onore di quei martiri,¹⁵⁶ voluto da un comitato presieduto da un partigiano del Movimento Comunista d'Italia, Orfeo Mucci,¹⁵⁷ fu inaugurato nel 1947.

Il 15 settembre 1957 con una solenne cerimonia veniva inaugurato al cimitero del Verano il Sepolcreto dei caduti nella lotta di liberazione, eretto a cura del Comune di Roma e costituito da una quinta marmorea recante in lettere di bronzo i nomi dei 182 caduti durante il periodo della resistenza¹⁵⁸ e da un complesso marmoreo raffigurante una madre in preghiera sul corpo esanime del figlio partigiano¹⁵⁹.

Quasi per una "elegante combinazione della provvidenza" fu Umberto Tupini, allora sindaco di Roma ad inaugurare il monumento così come aveva fatto nel 1949 con il Mausoleo delle Ardeatine.

Non era un caso che le istituzioni chiamassero proprio colui che aveva sospinto e finanziato il monumento simbolo dell'unità nazionale, a celebrare per la prima volta il luogo che avrebbe dovuto cementare nella memoria collettiva della popolazione romana il ricordo di tutti caduti civili e militari che avevano contri-

¹⁵⁴ Il 3 giugno del '44 furono fucilati a Forte Bravetta, Fortunato Caccamo, De Martis Mario, Lupis Giovanni, Orlanducci Guido, Ebat Costantino, Scaglia Emilio.

¹⁵⁵ Bruno Buozzi era un leader sindacale e un combattente antifascista. Nel 1915 aveva aderito al sindacato operai metallurgici e al partito socialista di cui era diventato nel 1910 membro del comitato centrale. Eletto segretario della FIOM aveva organizzato gli scioperi metallurgici del 1919 culminati con le occupazioni delle fabbriche. Eletto deputato nel 1919, nel 1921 e nel 1924 era stato mandato in esilio in Francia durante il regime. Arrestato fu deportato in Germania e poi in Italia dove era tornato libero dopo la caduta del fascismo.

¹⁵⁶ A. Troisio, *Roma sotto il terrore nazista*, p. 74.

¹⁵⁷ A Forte Bravetta furono giustiziati personaggi divenuti il simbolo della resistenza romana come don Giuseppe Morosini fucilato il 3 aprile del '44, Fabrizio Vassalli capitano d'artiglieria e membro del Fronte Militare clandestino Enzo Malatesta.

¹⁵⁸ G. Mogavero, *I muri ricordano*, cit., p. 103.

¹⁵⁹ Erano questi i nomi dei caduti a Forte Boccea a La Storta, Ponte Mammolo, Maccarese e altre località. Secondo Il Comune di Roma infatti tra il 9 settembre del '43 e il 4 giugno del '44 erano caduti 508 tra civili e militari per la difesa di Roma a Porta San Paolo, Magliana, 335 alle Fosse Ardeatine e 4025 erano i caduti in deportazione tra cattolici ed ebrei.

buito durante i mesi dell'occupazione tedesca alla difesa della città e alla lotta contro i nazifascisti. Quel monumento infatti avrebbe contribuito a radicare il

[...] ricordo di coloro che combatterono, soffrirono e caddero per i grandi ideali che hanno sempre animato la storia dei popoli e cioè l'indipendenza della patria dall'esterno e le libertà dei civili all'interno[...] e di quelli che caddero per gli stessi ideali e che trovarono, al di fuori dei sepolcri delle Ardeatine, altro riposo nelle proprie tombe o in quelle dei propri paesi d'origine.¹⁶⁰

Al monumento del Verano si aggiungeva, quale luogo simbolico della resistenza romana anche la lapide murata a Porta San Paolo e un monumento eretto a Porta Capena, all'imbocco di via di Porta San Sebastiano che in un percorso simbolico avrebbe condotto al Mausoleo Ardeatino per "ricordare la lotta clandestina che seminò la capitale e l'Italia di martiri per la libertà e l'indipendenza della Patria"¹⁶¹.

Tra i 182 nomi dei caduti posti sulla lapide del Sepolcreto spiccavano quelli di Forte Boccea, della Storta e Forte Bravetta, nomi che non sarebbero divenuti patrimonio comune della memoria storica della città, immemore di tutte quelle stragi, eccidi e condanne a morte che avevano caratterizzato i nove mesi dell'occupazione di Roma.

Difatti il mausoleo delle Ardeatine avrebbe riassunto per la popolazione romana, attraverso una straordinaria somma di martiri, gli "orrori di tutte le guerre e di tutte le tirannidi",¹⁶², favorendo un annuale pellegrinaggio in onore di tutti i "190 mila purissimi eroi italiani"¹⁶³ caduti nella lotta di liberazione nazionale. La monumentalità del mausoleo delle Ardeatine avrebbe tolto spazio ai tanti altri luoghi importanti e simbolici della lotta di liberazione e le celebrazioni della strage del 24 marzo che avrebbero coinvolto, almeno nei primi anni del dopoguerra, una intera città, non avrebbero permesso il radicamento nella memoria collettiva di tutti quei fatti dolorosi che avevano preceduto la strage delle Ardeatine, come le 74 esecuzioni di condanne a morte eseguite a Forte Bravetta, durante i mesi dell'occupazione tedesca, che fin dal 1931 era il luogo in cui avvenivano le esecuzioni nella capitale¹⁶⁴, dei 10 fucilati a Pietralata il 2 ottobre, delle 10 donne uccise a Ostiense per aver dato l'assalto ad un forno, dei 14 massacrati alla Storta, "senza che fosse avvenuto nessun giustificato attentato partigiano"¹⁶⁵.

¹⁶⁰ Il complesso marmoreo fu opera dello scultore Nicola D'Antino che aveva iniziato i lavori sin dal 1945.

¹⁶¹ Orazione celebrativa di Umberto Tupini, sindaco di Roma, per l'inaugurazione del Sepolcreto dei caduti nella lotta di liberazione, il 15 settembre 1957, in ANFIM, *15 settembre 1957. Roma onora i martiri del secondo Risorgimento*, Industria Tipografica Imperia, Roma, 1957 p. 31.

¹⁶² *Ibidem*, p. 17.

¹⁶³ *Consacrata nel marmo l'immortalità dei caduti alle Fosse Ardeatine*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 24 marzo 1949, Archivio ANFIM.

¹⁶⁴ *Ivi*.

¹⁶⁵ A. Pompeo (a cura di), *Forte Bravetta 1932-1945*, ANPI Provincia di Roma, 2001, p.

Il monumento delle Ardeatine “la pietra angolare della ricostruzione nazionale e fondamento e lievito della nostra opera per lo sviluppo civile dell’Italia e di Roma”,¹⁶⁶ avrebbe oscurato tutti gli altri eroici e gloriosi eventi del Risorgimento nazionale, che avevano condotto alla rinascita della patria.

L’oblio della popolazione intorno a questi fatti non fu dovuto alla dimenticanza di un popolo di onorare i suoi morti ma alla costruzione del grande elemento monumentale che valse simbolicamente a rappresentare nel tempo e a cementare nella memoria pubblica il ricordo di un “sublime sacrificio per il riscatto delle patrie libertà”.¹⁶⁷

L’importanza di un unico spazio rituale rispetto ai luoghi nei quali si era combattuta la difesa della città e in cui avevano trovato la morte tanti innocenti fu la causa principale dell’oblio intorno a questi fatti, un oblio che coinvolse anche le singole individualità dei nomi posti sui sacelli delle Ardeatine, di cui si parlerà in seguito: di tutti i 650 caduti nei nove mesi dell’occupazione di Roma¹⁶⁸ solo le 335 vittime delle Ardeatine furono degnamente celebrate dalle istituzioni repubblicane, grazie all’elemento di eterogeneità che faceva di quel luogo il simbolo di tutte le sofferenze del popolo italiano in lotta contro il nemico, mentre la diversa connotazione sociale e politica delle vittime della Storta e dei condannati al Forte Bravetta valse a favorire una dimenticanza nell’opinione pubblica italiana di quei fatti e di quei luoghi.

Il parallelismo celebrato dalle istituzioni tra la “guerra del 1859 e quello degli uomini che durante il movimento di resistenza si erano sacrificati per l’Italia”¹⁶⁹, visti entrambi come movimenti di popolo, rivoluzionari nel senso più vero, non avrebbe incluso tutti gli altri caduti nella resistenza romana.

Sebbene nei primi anni dopo la guerra le istituzioni commemorassero con cerimonie pubbliche la strage del 4 giugno del ’44, i caduti a Forte Bravetta furono del tutto estromessi dal pubblico ricordo poiché quel luogo, che dal 1931 al 1945 aveva visto la condanna a morte di 115 persone e nei soli nove mesi dell’occupazione tedesca di 74 persone, grazie all’aspetto legale-giuridico delle esecuzioni, legittimava tali condanne nell’immaginario dell’opinione pubblica, date le sentenze di condanna a morte emesse da un Tribunale militare dopo un processo, mentre i caduti alle Ardeatine erano innocenti che non avevano nulla a che fare con i fatti del 23 marzo.

Dunque mentre l’eterogeneità e l’innocenza sul piano giuridico dei martiri delle Ardeatine fu la causa del radicamento nella memoria collettiva della strage, il

¹⁶⁶ A. Portelli, *L’ordine è già stato eseguito*, cit., p. 380.

¹⁶⁷ U. Ciocchetti, discorso commemorativo per la strage delle Fosse Ardeatine, 24 marzo 1959, in Archivio ANFIM.

¹⁶⁸ A. Segni, discorso commemorativo della strage delle Ardeatine il 24 marzo 1963, in ANFIM, *Dal XIX anniversario dell’eccidio ardeatino (24 marzo 1963) al XLV anniversario della vittoria (4 novembre 1963)*, cit., p. 9.

¹⁶⁹ Di questi 400 erano ufficiali e soldati e ben 17 le donne.

contesto apparentemente legale e giuridico in cui furono commesse le fucilazioni a Forte Bravetta costituì motivo di giustificazione per le esecuzioni.

L'elemento sacrificale eroico celebrato nelle commemorazioni in onore della strage del 4 giugno lasciò ben presto il posto ai festeggiamenti per quel momento particolarmente importante, il 2 giugno del '46 grazie al quale il popolo italiano poteva vedere nella resistenza "una forza del presente e dell'avvenire" e non più solo di dolore e martirio, e grazie al quale avrebbe sentito viva la Repubblica come "premessa e garanzia di progresso etico e ordine sociale"¹⁷⁰.

Dunque il 4 giugno, giorno della liberazione di Roma e dell'epilogo della violenza nazista, e il 2 giugno, giorno della proclamazione della Repubblica divennero due date vicine non solo nel calendario ma anche nel panorama culturale della collettività poiché "frutto della stessa lotta popolare dolorosa ed eroica",¹⁷¹ dato che "alle origini della Costituzione repubblicana si ponevano con pari dignità la resistenza alla dittatura e allo straniero e l'amore delle libertà democratiche"¹⁷².

In questo conflitto tra due date simboliche della storia nazionale emerse definitivamente la data del 2 giugno del '46, radicata nella mente della maggior parte del popolo italiano anche in conseguenza del fatto che proprio quell'anno il primo governo De Gasperi di unità nazionale aveva dichiarato il 25 aprile festa nazionale, un evento destinato ad inglobare tutte le altre manifestazioni commemorative in onore della resistenza, in un'atmosfera segnata da un conflitto sempre più radicale per l'appropriazione degli spazi simbolici da parte del PCI e della DC.

All'interno di questo conflitto tra i due partiti, rappresentanti dello scontro bipolare in Italia, trovò posto anche il conflitto interno alle forze di sinistra, una lotta per favorire il radicamento dei valori della resistenza, una lotta tra chi aveva combattuto nelle fila del PCI e chi aveva avuto una concezione diversa dei valori comunisti contraria al partito accentratore formato sul modello sovietico.

Dall'epopea partigiana vennero esclusi i martiri di Bandiera Rossa, che pur aveva avuto il numero più alto di adepti durante il periodo della resistenza e il più alto numero di perdite durante i nove mesi dell'occupazione di Roma¹⁷³.

Le polemiche su via Rasella e sulla strage delle Fosse Ardeatine, che coinvolsero nel dopoguerra il PCI in un acceso dibattito sulle responsabilità del reparto operativo dei GAP, fecero in modo che nella memoria collettiva la resistenza romana fosse identificata solo con i fatti di quei giorni, dimenticando le altre condanne a morte, gli altri eccidi.

¹⁷⁰ Discorso commemorativo alle Ardeatine di Segni, 24 marzo 1962, in Archivio ANFIM.

¹⁷¹ Discorso di Giorgio Bo, ministro senza portafoglio in "Resoconto sommario delle sedute n. 133/134", in Senato della Repubblica, seduta del 4 giugno 1959.

¹⁷² Ivi. Discorso del Presidente del Senato Merzagora.

¹⁷³ Ivi.

Forte Bravetta¹⁷⁴ fu uno dei luoghi simbolo della resistenza romana a subire questo destino.

Il luogo aveva avuto una grande importanza nella storia dei nove mesi dell'occupazione della città di Roma perché qui si erano state eseguite le condanne a morte emesse dal Tribunale militare germanico¹⁷⁵ per il primo grande processo contro la resistenza romana celebrato il 28 gennaio del '44 all'albergo Flora di via Veneto.

Tra le 66 condanne a morte emesse durante l'occupazione di Roma 10 furono nel '43 e ben 56 nel '44¹⁷⁶.

Le condanne a morte erano aumentate in proporzione all'intensificarsi della lotta partigiana in seguito allo sbarco alleato nell'inverno del '44, e molte di queste esecuzioni furono collettive, cioè per una stessa accusa potevano essere fucilate anche 10 o 11 persone.

L'inasprirsi della repressione giudiziaria e poliziesca dunque fu direttamente proporzionale alla radicalizzazione della lotta partigiana, tanto che dal gennaio al marzo del '44 il Tribunale tedesco lavorò a pieno ritmo per eliminare il maggior numero possibile di attivisti della resistenza, vista la minaccia di una imminente caduta della città nelle mani degli alleati.

Contro il gruppo di Bandiera Rossa¹⁷⁷ fu celebrato il primo grande processo alla resistenza: il 27 gennaio del '44 iniziava davanti al Tribunale di guerra germa-

¹⁷⁴ S. Corvisieri, *Bandiera rossa nella resistenza romana*, cit., p. 30. Secondo le stime di Silverio Corvisieri il Movimento Comunista d'Italia ebbe 186 caduti, cinque volte più numerosi di quelli del PCI, 137 arrestati e deportati, 81 fucilati a Forte Bravetta. Uno dei primi eccidi commessi dai tedeschi a Forte Pietralata infatti vide la presenza di nove membri di Bandiera Rossa.

¹⁷⁵ Il Forte Bravetta era stato costruito alla fine dell'800 per cingere Roma con una linea fortificata e nel 1919 era stato adibito a deposito di munizioni mentre i vasti spazi interni dapprima utilizzati come poligono di tiro divennero i luoghi delle esecuzioni di condanne a morte dal 1932. Le esecuzioni più numerose avvennero tra l'8 settembre del '43 e il 4 giugno del '44 tanto che alla liberazione sul cancello d'entrata fu posta una lapide a ricordo dei 77 caduti durante il periodo della resistenza romana, lapide che però conserva alcuni errori a causa dei riconoscimenti clandestini che venivano fatti dopo le esecuzioni dai familiari delle vittime, in modo approssimativo, all'insaputa delle truppe tedesche.

¹⁷⁶ Il Feldgericht giudicava i reati commessi contro le truppe tedesche e agiva insieme al Tribunale militare italiano. Quest'ultimo nato in seno alle leggi fascistissime del 1924-1926 svincolato dalla magistratura ordinaria condannava a morte per reati commessi contro la persona del sovrano e del governo e contro l'integrità dello Stato. Fino all'8 settembre del '43 aveva sottoposto a procedimento penale circa 3000 persone. Il Comando tedesco insediatosi all'indomani della presa di Roma dopo aver emesso le sentenze in base al codice penale militare germanico provvedeva per il trasferimento del condannato al carcere di Regina Coeli dove questi aspettava il giorno dell'esecuzione. Di solito venivano processati coloro che erano accusati di reati connessi alla lotta armata contro l'esercito occupante (possessione di armi, invio di informazioni) senza che fosse stato accertato l'uso di armi. Fu questo il caso di Don Giuseppe Morosini processato il 22 febbraio dal Tribunale di guerra tedesco per traffico d'armi con i partigiani e spionaggio per gli alleati.

¹⁷⁷ A. Pompeo (a cura di), *Forte Bravetta 1932-1945*, cit., p.10. Tra le dieci condanne del 1943 una fu emessa in ottobre, 2 in novembre, 7 in dicembre, mentre delle 56 emesse nel '44 13 furono di gennaio, 11 di febbraio, 13 in marzo, 5 in aprile, 9 in maggio e 5 in giugno. Come si può evincere chiaramente l'aumento delle condanne a morte emesse dal Tribunale militare tedesco è direttamente connesso ai mesi più radicali della lotta partigiana.

nico il processo contro la "Banda Malatesta"¹⁷⁸ che portò alla fucilazione, il 2 febbraio, 11 militanti di Bandiera Rossa¹⁷⁹.

L'accusa di essere dei *Todeskandidaten*,¹⁸⁰ che sarà ripresa anche per le vittime delle Ardeatine, veniva di solito emessa dopo le inchieste della polizia di via Tasso, generalmente brevi e poco accurate e l'imputato veniva poi giudicato in base alle accuse della polizia¹⁸¹ con un processo molto rapido, finché non veniva riportato a Regina Coeli in attesa del giorno dell'esecuzione. Il 24 maggio un'altra organizzazione della resistenza romana sarebbe caduta, il gruppo Vassalli. Tutte le fucilazioni avvenute dal 31 gennaio al 7 marzo erano delle vere e proprie rappresaglie compiute contro persone condannate ed inquisite per reati politici¹⁸². Le sentenze infatti erano la diretta emanazione di condanne a morte per reati politici, considerando l'arco di tempo in cui queste fucilazioni esemplari avven-

¹⁷⁸ La formazione di Bandiera Rossa era nata nell'agosto del '43 ed era guidata da Antonino Poce, un ex militante del PCI espulso dal partito con Bordiga nel 1928, come unione tra elementi di sinistra critici verso il partito comunista giudicato troppo legato a tatticismi con le altre forze politiche. Difatti Bandiera Rossa non aderirà mai al CLN a causa della presenza dei monarchici collusi con il fascismo. Il gruppo aveva molto seguito soprattutto nelle borgate, tanto da avere addirittura maggiori militanti del PCI. Il comando militare era diretto da Roberto Guzzo, Aladino Govoni, Giuseppe Palmidoro e Riccardo Cecchelin. Guzzo e Govoni che erano ufficiali e tenevano i collegamenti con il Fronte Militare Clandestino di Montezemolo. Al di sotto di questo comando vi erano due sottocomandi, uno bande interne e uno bande esterne, un comitato assistenza, sei zone operative e 40 gruppi. Le zone erano così guidate: la prima da Nicola Ugo Stame (fucilato alle Ardeatine), Arduino Locatelli (deportato), Attilio Belli; la seconda da Tigrino Sabatini (fucilato), Serafino Duca (arrestato), Quirino Torricelli; la terza da Orfeo Mucci, Eusebio Troiani (fucilato), Paolo Adesso; la quarta da Giulio Betti (arrestato), Giovanni Glorioso; la quinta da Amedeo Onori (deportato), Giuliano Roncacci (fucilato), Romolo Jacopini (fucilato), Augusto Latini (fucilato), Giovanni Cecchelin; la sesta da Armando Ottavini (fucilato), Giulio e Mario Mencacci. Inoltre esistevano squadre operative nella TETI, agenzia telefonica, nelle poste e ferrovie, nella polizia ed ospedali.

¹⁷⁹ La Banda Malatesta, era così nominata perché il primo gruppo di Bandiera Rossa si era formato nell'agosto del '42 a casa di Ezio Malatesta, in piazza Cairoli. Questi era un giornalista e uno scrittore, organizzatore delle bande esterne di Roma. Arrestato l'11 dicembre del '43 su delazione dalle SS e fu portato nel carcere di Regina Coeli.

¹⁸⁰ Il 2 febbraio del '44 furono fucilati a Forte Bravetta 11 militanti di Bandiera Rossa: Ettore Arena, Badioli Benvenuto, Citrulli Ottaviano, Iacopini Romolo, Enzo Malatesta, Merli Carlo, Paroli Augusto, Rossi Gino, Sardella Quirino, Zolito Filiberto.

¹⁸¹ La giuria che formulò l'accusa era composta dal consigliere del primo Tribunale di guerra dell'aeronautica Winden, dal tenente colonnello Alberti comandante dello Stato maggiore di Roma, dal sottotenente Kausc del IV reggimento corazzato Hermann Göring e dal consigliere del Tribunale di guerra dell'aeronautica Grischat. Agli imputati non fu trovata alcuna arma tanto che per emettere la condanna fu sufficiente aver trasportato o raccolto armi.

¹⁸² Oltre al controllo dell'ordine pubblico le forze di polizia fasciste come la PAI, la GDF, la Questura e l'ispettorato speciale della polizia erano necessarie anche per operazioni di intelligence vista la particolarità della resistenza romana, con i partigiani si nascondevano con l'aiuto della popolazione. I mezzi spionistici infatti permettevano di individuare elementi sospetti con la scoperta di intere organizzazioni. Di fronte all'intensificarsi della lotta antifascista le operazioni di polizia furono affidate dal Comando tedesco a Pietro Koch, che istituì una squadra speciale, e alla questura di Roma.

nero (1 gennaio-7 marzo), cioè nei mesi in cui la resistenza fu più attiva e più scoperta a causa del ritardato sbarco di Anzio.

Il più grande processo politico durante il periodo della resistenza portò la grande esecuzione collettiva degli 11 membri di Bandiera Rossa. In questi casi, con o senza processo, in presenza o meno di soldati tedeschi uccisi da questi gruppi con cui giustificare le rappresaglie, le esecuzioni obbedirono ad “un’unica logica repressiva coincidente con l’intensificarsi della lotta partigiana alla fine di marzo”¹⁸³.

La lapide nel dopoguerra avrebbe celebrato coloro che erano stati condannati alla pena di morte per reati politici ma il fatto che le condanne a morte emesse dal Tribunale speciale per la sicurezza nazionale riguardassero anche semplici truffatori, rapinatori, assassini, borsari neri, fu l’elemento che tolse loro un’aura di santità ed eroicità contribuendo ad eliminare quei nomi dalla sfera della sacralità posta attorno alla resistenza.

Questi caduti non sarebbero mai divenuti gli eroi della Patria, che “ribelli per amore parlavano lo stesso linguaggio con il quale era stata accesa la fiamma della fede e della speranza per la Liberazione”¹⁸⁴. Quei martiri della libertà che avevano scritto la storia nella vita dell’ideale di una superiore civiltà sociale e umana.

Il 24 marzo del 1996 in un’atmosfera meno serena del solito a causa della scoperta dell’esistenza dell’ultimo responsabile della strage delle Ardeatine, il Presidente nazionale dell’ANFIM Giovanni Gigliozzi, invitava ancora una volta la collettività rappresentata simbolicamente dai convenuti alla cerimonia a pacificare gli animi e a celebrare, pur nel ricordo di quei dolorosi giorni, “i valori più alti che rendono civile la nostra Patria”¹⁸⁵, valori di pace e di concordia tra gli uomini.

Le Ardeatine erano il luogo per eccellenza dove questi valori potessero celebrarsi poiché non solo esso rappresentava il sacrificio di una nazione intera per la rinascita della patria ma anche un luogo dove dopo millenni la religione ebraica e quella cristiana tornavano a dialogare e questo da quando in un “limpido pomeriggio del 21 marzo del 1982 qui si incontrarono, prima che nella grande Sinagoga, il Santo Padre e il rabbino capo”¹⁸⁶.

I Martiri che avevano rinnovato la concordia tra uomini della stessa nazione abolendo ogni divisione politica, ideologica e di età erano il simbolo della “concordia, della tolleranza tra le religioni e dell’amore tra gli uomini”¹⁸⁷.

¹⁸³ Prevalsero i membri del PCI e del PD’A.

¹⁸⁴A. Pompeo, *Forte Bravetta*, cit., p. Secondo la ricerca di Pompeo la repressione colpì soprattutto il PCI di Montesacro in gennaio, Bandiera Rossa in febbraio e il PD’A a marzo.

¹⁸⁵ E. Finocchiaro-Aprile, *Nell’XI annuale delle Fosse Ardeatine, nel decennale della resistenza*, in “Consiglio provinciale di Roma”, seduta del 21 marzo 1955 e seduta del 25 aprile 1955.

¹⁸⁶ Discorso Commemorativo di Giovanni Gigliozzi, Presidente nazionale dell’ANFIM, il 24 marzo 1996, in Archivio cerimonie commemorative ANFIM.

¹⁸⁷ Ivi.

Durante la sua visita alle Ardeatine, unico luogo al mondo dove uniti nella preghiera il rabbino capo della comunità ebraica di Roma ed un sacerdote avevano sempre celebrato il rito cattolico e quello ebraico, Giovanni Paolo II inginocchiatosi in preghiera davanti al primo dei sacelli, rappresentante tutti i caduti nella lotta di liberazione nazionale, aveva dichiarato di voler ascoltare le “parole forti e chiare degli scomparsi vittime della logica irrazionale e dissennata della barbarie omicida”¹⁸⁸.

Il concetto cristiano della morte, quale espiazione purificatrice dai peccati dell’umanità, tornava nel messaggio lasciato ai posteri dalle 335 vittime delle Ardeatine, di cui il papa si rendeva interprete:

[...] essi ci avvertono che quando si nega e si offende Dio, si nega e si offende anche l’uomo abbassandolo a strumento dei propri capricci, delle proprie ideologie e dei propri progetti di potenza e di sopruso. Essi ci chiedono che il loro dolore non sia stato inutile per la società umana e che Roma, l’Italia, l’Europa, il mondo vivano nella giustizia, nella concordia, nella pace, nel vicendevole rispetto dei diritti inalienabili della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio¹⁸⁹.

Nella solenne ed imponente cornice monumentale delle Ardeatine la Chiesa cattolica di Roma tornava a dare al mondo un messaggio di pace tra i popoli e rinnovava l’immagine sacrificale degli eroi nazionali, tante volte celebrata dalle istituzioni quale elemento simbolico del riscatto della patria e delle libertà, paragonandola all’olocausto del Cristo per amore di tutta l’umanità, un sacrificio che non aveva barriere di popolo, di lingua o razza.

L’atto di offerta della propria vita in nome del valore supremo della patria, l’eliminazione di ogni differenza ideologica, politica, religiosa, d’età delle 335 vittime divennero gli elementi con i quali interpretare la strage alla luce della concezione universalistica cattolica della fratellanza, per appropriarsi delle Ardeatine quale simbolo di quella tradizione culturale cristiana, intesa come culla di ogni sentimento di civiltà ed elemento principale dell’identità italiana.

Il dominio di questa tradizione religiosa, che faceva di Roma, grazie alla presenza della Chiesa cattolica, l’epicentro della pietas cristiana e dell’eredità latina, quale forte elemento dell’identità nazionale italiana, lasciava poco spazio alla pur millenaria religione ebraica, anch’essa presente nella tradizione culturale di Roma.

Del resto questa forte tradizione culturale-religiosa era rivendicata per Roma anche dalle istituzioni laiche poiché gli italiani erano “nati e sorti nella civiltà occidentale, la quale per dire meglio non è né occidentale né orientale, ma è la civiltà italica ed è civiltà che viene da Roma”¹⁹⁰. La religione cattolica infatti si

¹⁸⁸ Ivi.

¹⁸⁹ Discorso commemorativo alle Fosse Ardeatine di Giovanni Paolo II, 21 marzo 1982, in ANFIM, *L’ordine è stato eseguito*, CD ROM.

¹⁹⁰ Ivi.

mostrava nel popolo italiano come l'elemento più forte e fecondo della solidarietà, tanto che "anche nella polemica, ogni parte tenta di richiamarsi alla comune legge del cristianesimo, al concetto della fraternità degli uomini"¹⁹¹.

Il dominio della tradizione religiosa cristiana avrebbe trovato spazio anche nel cimitero monumentale delle Ardeatine, dove forte era anche la presenza ebraica ma dove questa avrebbe convissuto in una sorta di subalternità con la maggioranza dei caduti di religione cristiana. La monumentalizzazione delle Ardeatine, nuovo simbolo del sacrificio cristiano, avrebbe oscurato dalla memoria cittadina la tragica esperienza degli ebrei di Roma, il rastrellamento del 16 ottobre del '44, divenuto esclusivo patrimonio della memoria della comunità ebraica¹⁹².

La preminenza delle Ardeatine nella memoria collettiva della città quale luogo monumentale-simbolico della lotta resistenziale romana, celebrata nell'emblema del martirio cristiano, portò l'oblio non solo su tutti gli altri eventi tragici che avevano caratterizzato i nove mesi dell'occupazione tedesca e sulla forte differenza di identità dei 335 martiri, ma anche sulla tragedia della comunità ebraica che non ebbe un riconoscimento nel dopoguerra per il contributo di sangue versato in nome della libertà.

La capitale della cristianità non avrebbe reso omaggio ai martiri ebrei fino al 1982, quando la Giunta comunale di sinistra mise una lapide a piazza della Rovere dove erano stati tratti in arresto gli oltre 1022 ebrei rastrellati il 16 ottobre, mentre avrebbe reso omaggio alle Ardeatine e al Milite Ignoto.¹⁹³

Tuttavia la comunità non avrebbe cercato mai celebrazioni ufficiali e riconoscimenti da parte di alcuna autorità politica: il culto della memoria fu per il popolo ebraico fonte di legittimazione identitaria, nonché ricezione e trasmissione dei valori religiosi all'interno di un panorama familiare e personale.

La trasmissione della memoria "indicò alla città una modalità del ricordo di segno soprattutto emotivo e circoscritto nell'ambito privato e familiare":¹⁹⁴ le memorie della Shoah non divennero mai patrimonio della memoria di tutta la comunità cittadina ma furono l'elemento di trasmissione della memoria dei "figli della colpa", di coloro che si erano salvati perché altri loro cari avevano trovato la morte.

¹⁹¹ A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, p. 306.

¹⁹² A. De Gasperi, *Nella lotta per la democrazia*, edizioni cinque lune, Roma, 1954, p. 278.

¹⁹³ F. Koch- S. Lunadei, *Il 16 ottobre nella memoria cittadina*, relazione presentata al convegno dell'IRSIFAR, Roma ottobre 1996. Secondo la teoria delle autrici l'attenzione esclusiva data alle Ardeatine fu anche un mezzo per perpetuare il ricordo dei nazisti come unici responsabili delle sofferenze della città, mentre l'attenzione al rastrellamento ebraico avrebbe portato alla luce quel clima di collaborazionismo di tanti italiani, impedendo lo sforzo di riconciliazione nazionale.

¹⁹⁴ A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 335. Secondo la ricostruzione di Portelli pare che nel dopoguerra il primo sindaco della Roma liberata, Doria Pamphili, non si fosse recato a rendere omaggio alla comunità ebraica e che non avesse proposto nessuna lapide che ricordasse quanto era avvenuto il 16 ottobre del '43.

Il lutto ebraico, inteso come lutto di tutta una comunità nella continuità degli eventi che caratterizzarono la sua storia, non fu mai elaborato nelle celebrazioni ufficiali dei caduti per cui

[...] la morte degli ebrei alle Fosse Ardeatine è come se fosse una parte della storia del popolo ebraico, delle sue tragedie. La comunità ebraica ha vissuto la tragedia delle Ardeatine come se questa fosse legata ad un filo conduttore alla Shoah. Per questo non potrà mai esserci una storicizzazione legata al monumento¹⁹⁵.

La comunità rimase ai margini di una memoria collettiva nazionale fondata sull'esaltazione del mito della resistenza e dei valori della lotta antifascista, rinchiusa in un dolore e in un lutto vissuti nell'ambiente familiare, senza la retorica ufficiale che fece della strage un evento simbolico della rinnovata unità del popolo italiano.

Tuttavia in quegli anni di solitudine, nonostante il lutto collettivo imponesse di ricordare in un unico evento tragico per il popolo d'Israele tanto la strage delle Ardeatine quanto l'esperienza della Shoah per conservarne una memoria da tramandare, la comunità ebraica fece dono alla nazione dei 75 ebrei trucidati il 24 marzo.

La comunità ebraica infatti, in nome della concordia e della pace, abbandonò il proposito di seppellire nel campo ebraico quei resti, rinunciando ad una particolare sepoltura, quella per la quale "il corpo del defunto deve toccare il fondo della terra, dato il precetto biblico *Polvere sei e polvere ritornerai*"¹⁹⁶.

La strage delle Ardeatine fu percepita dal popolo ebraico come un fatto unitario con altri eventi tragici: la Shoah di 6 milioni di ebrei, i campi di concentramento, le Ardeatine, il 16 ottobre del '43 rimasero nella memoria di intere generazioni della comunità come fatti appartenenti tutti alla storia del popolo d'Israele.

Il lutto ebraico intorno alla strage delle Ardeatine si circondò di un forte nucleo familiare e comunitario tanto da essere elaborato sia religiosamente che collettivamente

[...] Dopo la morte di qualcuno si sta riuniti in casa e non si può fare alcun tipo di lavoro e non si può assolutamente uscire di casa per sette giorni perché l'unità di gruppo crea forza. Questo è l'aspetto principale della collettività nella elaborazione del lutto. I sette giorni perché si crede che l'anima ancora circoli all'interno della casa, poi man mano che sale si recita il Kaddish che è una preghiera per l'esaltazione dell'anima. I figli maschi per 21 giorni dalla morte del defunto non devono tagliarsi barba e unghie, per portare agli altri membri della comunità la visibilità di questo lutto, e si fa un taglio sugli indumenti intimi

¹⁹⁵ F. Koch- S. Lunadei, *Il 16 ottobre nella memoria cittadina*, convegno IRSIFAR, Roma ottobre 1996.

¹⁹⁶ Cesare Moscati, nipote di Emanuele Moscati caduto alle Fosse Ardeatine, intervista resa all'autrice il 7 gennaio 2003.

che simboleggia la separazione. Dopo questo periodo bisogna mangiare per quattro venerdì sera e il sabato a pranzo insieme. Dopo un mese trascorso dalla morte del defunto si torna al cimitero e si recita di nuovo il Kaddish. Poi per un anno intero bisogna vivere il lutto¹⁹⁷.

La trasmissione della memoria attraverso questa particolare forma di elaborazione del lutto era da secoli destinata nella cultura ebraica alla formazione delle giovani generazioni e la lezione della Shoah, intesa come tragedia da non dimenticare divenne per il popolo ebraico più che una storia da raccontare, un lutto da tramandare ai posteri come elemento dell'identità di un popolo e di una cultura.

I figli della Shoah, i nati dopo la tragedia dello sterminio del popolo ebraico, avrebbero portato per sempre il peso di essere nati grazie al sacrificio di qualcun altro e questo essere venuti alla luce per la morte degli altri rese impossibile superare definitivamente il lutto.

La monumentalizzazione delle Ardeatine impedì la trasmissione della memoria del dolore per la perdita, come nella tradizione ebraica era d'uso, sia per la singolare sepoltura delle salme in sacelli, del tutto estranea alla dimensione psicologico-affettiva, familiare e di gruppo tipica del lutto ebraico, sia anche per la mancata individuazione dell'identità dei caduti.

Nel mausoleo delle Fosse Ardeatine infatti furono inumate 12 salme di ignoti che le famiglie non poterono mai piangere, né le istituzioni avrebbero mai ricordato durante le celebrazioni dell'anniversario della strage nella suggestiva e commovente lettura dei nomi dei 343 caduti sepolti nel mausoleo, né la memoria collettiva ne avrebbe serbato il ricordo.

La storia della rimozione della soggettività di queste salme prive di identità si legò alla vicenda di una delle tante famiglie di religione ebraica appartenenti alla comunità di Roma, già segnata dalla deportazione nei campi di concentramento nazisti.

Il 27 aprile del 1999 la segreteria della Presidenza nazionale dell'ANFIM inviava una lettera al colonnello Massimo Coltrinari, capo della segreteria del sottosegretariato alla Difesa, e al generale Italo Nicassio, del comitato per le Onoranze ai caduti di guerra, nella quale si invitavano le citate autorità a studiare il caso della tomba di un ignoto, la n. 329, contenente, secondo le dichiarazioni dei familiari, i resti di un partigiano di nome Marco Moscati.¹⁹⁸

¹⁹⁷ Ivi. Secondo Cesare Moscati quando si procede all'inumazione di un defunto il copro di questo deve essere posto nella terra con il fondale della bara tolto di modo che possa toccare la terra direttamente. Il fatto di avere consentito durante la costruzione del mausoleo che le 75 salme degli ebrei fossero inumate in sacelli può esser visto come la rinuncia ad una antichissima tradizione culturale da parte della comunità ebraica.

¹⁹⁸ Ivi.

La questione del riconoscimento della salma dell'ignoto era stata sollevata dal Presidente nazionale dell'ANFIM, Giovanni Gigliozzi, che aveva riposto la soluzione della problematica al Commissariato Generale per le Onoranze dei caduti di guerra, sottoposto all'autorità del Ministero della Difesa, che aveva fin dal dopoguerra avuto in custodia il mausoleo delle Ardeatine.

Il Ministero della Difesa tuttavia rispondeva che “dalla documentazione agli atti non risultano elementi probanti che permettano di attribuire al partigiano Marco Moscati i resti umani sepolti nella tomba n. 329 del Sacrario delle Fosse Ardeatine”¹⁹⁹.

Secondo il capo della segreteria, il sottosegretario di Stato Paolo Guerrini, la dichiarazione del signor Pizziconi relativa gli abiti indossati da Marco Moscati all'atto della cattura non aveva risolto il problema dell'identità della salma sepolta nel sacello, giacché la descrizione degli abiti indossati dal caduto non corrispondeva a quella redatta all'atto dell'esumazione dei resti dell'Ignoto.

La storia dei fratelli Moscati, Emanuele, Marco e Davide, era da tempo nota alla comunità ebraica di Roma dove la famiglia Moscati aveva sempre abitato.

Presso la Sinagoga di Roma, a Lungotevere de' Cenci infatti una lapide dedicata agli ebrei partigiani “per la libertà d'Italia e l'onore del popolo d'Israele”, che avevano combattuto la resistenza nella città e nei pressi dei Castelli Romani, riportava il nome di Marco, mentre nella lapide dedicata ai partigiani caduti per la Liberazione, in Piazza Santa Marita in Trastevere, appariva anche il nome di Emanuele.

Inoltre nella piazza di Albano Laziale e di Genzano furono dedicate in ricordo di questo partigiano rispettivamente una piazza e una via²⁰⁰.

Tuttavia tra i nomi degli ebrei trucidati alle Ardeatine compariva solo il nome di Emanuele e non quello di Marco la cui identità non aveva potuto essere stabilita al momento dell'esumazione delle salme poiché la madre di Moscati non aveva riconosciuto gli indumenti che la salma aveva indosso corrispondenti a quelli che il figlio aveva l'ultima volta che ella lo aveva visto²⁰¹.

Il nome dell'ultimo dei fratelli Moscati, Davide, deportato ad Auschwitz nell'aprile del '44, non apparve mai su alcuna targa che ne segnasse il ricordo nella memoria collettiva della comunità e della popolazione di Roma, poiché la comunità ebraica preferì affiggere una lapide agli ebrei deportati da Roma nei campi

¹⁹⁹ Archivio Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze armate.

²⁰⁰ Lettera del Ministero della Difesa in risposta alla richiesta dell'ANFIM, 28 giugno 1999, in Archivio Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze armate.

²⁰¹ Ad Albano Laziale nel 1945 è stata dedicata *Piazza Marco Moscati: partigiano trucidato alle Fosse Ardeatine*; mentre a Genzano gli fu dedicata una via. Negli anni '70 il Comune di Roma su proposta di Carla Capponi, volle dare una medaglia d'argento ai genitori di Marco Moscati per l'attività partigiana del figlio.

di concentramento, senza citarne l'identità, data l'impossibilità di rintracciare i nominativi di 2091 romani deportati:

[...] non aride cifre sono queste ma nella civiltà offesa, nella offesa alla santa legge di Dio è questo un tributo di lacrime e di sangue, onde Israele nel martirio secolare richiama le anime ad una più alta visione della vita riaffermando indomita la rinascente fede dei padri²⁰².

Secondo la ricostruzione presentata alle autorità competenti dal nipote del caduto per il riconoscimento, Moscati era stato incaricato il 22 marzo del '43²⁰³, un anno prima della strage delle Ardeatine, dal capo dei GAP di Albano di andare a Roma per prendere delle armi custodite in un'officina meccanica a Piazza Panico di Roma, ma una spia avendolo riconosciuto lo aveva segnalato e questi era stato portato in via Tasso lo stesso giorno, dove "fu picchiato selvaggiamente ma con grande onore riuscì a non dire nulla della sua rete operativa partigiana dei Castelli Romani"²⁰⁴.

Tradotto poi a Regina Coeli il 23 marzo aveva avuto modo di incontrare il fratello Emanuele, trucidato alle Ardeatine. È evidente come le date non corrispondano poiché la strage delle Ardeatine avvenne il 24 marzo del '44, mentre Moscati era stato arrestato nel gennaio del '44, in un momento in cui, in concomitanza con lo sbarco di Anzio, tutte le formazioni partigiane avevano allentato le misure di sicurezza, credendo che fosse imminente l'arrivo degli alleati. Non

²⁰² Il caso di Marco Moscati fu riaperto dal nipote di questi, Cesare Moscati, mai rassegnatosi al mancato riconoscimento dello zio. Il testimone è convinto che la salma contenuta nel sacello n. 329 sia quella di Moscati da alcuni elementi; il fatto che il caduto sia di religione ebraica, che nelle lettere di Emanuele Moscati inviate alla madre dal carcere di Regina Coeli, dove era stato rinchiuso dopo il suo arresto, si diceva che il fratello si trovava lì con lui e che lo aveva riconosciuto con il fischio di famiglia. Tuttavia le date sembrano non corrispondere: difatti Marco Moscati dopo lo sbarco di Anzio, nel gennaio del '44, era stato destinato dal comando delle Brigate Garibaldi al comando partigiano di Palestrina ma prima di raggiungere questa località era tornato a Roma per vedere quale fosse stata la sorte dei suoi familiari e compagni e per prendere delle armi in un'officina meccanica presso Castel Sant'Angelo, dove era stato arrestato. Non è accertato da nessuna fonte o documento, tranne dalla testimonianza del nipote, se questi fosse stato portato a Regina Coeli o via Tasso. Pertanto il racconto che vorrebbe l'incontro tra i due fratelli nel carcere romano, Marco ed Emanuele, quest'ultimo arrestato il 23 marzo in via Portico d'Ottavia, risulta privo di fondamento. Il nome di Marco Moscati compare sulla Judenlist di Kappelr, ma è pur vero che la lista presentata da Cesare Moscati al Commissariato Onoranze come documentazione è solo una copia di quelle andate in circolazione nei giorni dopo la liberazione e non risulta verosimile.

²⁰³ Scritta presso la Lapide agli ebrei deportati presso Lungotevere de' Cenci a Roma in G. Mogavero. *I muri ricordano*, cit., p. 40.

²⁰⁴ In una lettera inviata a Giovanni Gigliozzi, Presidente dell'ANFIM, Cesare Moscati data l'arresto di suo zio Marco al 20 marzo del '44, mentre in un'intervista rilasciata all'autrice la data slitta al 22 marzo del '44. Secondo quest'ultima versione il 23 marzo, data dell'arresto di Emanuele Moscati, i due fratelli si incontrarono nel carcere. Dopo l'incontro Emanuele aveva scritto una lettera alla madre dicendo che il fratello Marco si trovava lì con lui.

a caso il trasferimento di Moscati era avvenuto proprio in quei giorni, poiché la zona operativa dei Castelli aveva bisogno di rinforzi nelle zone operative di retrovia del fronte di Anzio.

L'equivoco sull'identità di Moscati era stato determinato al momento del riconoscimento delle salme alle Ardeatine dagli stessi familiari del partigiano.

Difatti mentre l'identità di Emanuele Moscati fu appurata dai genitori in base ad un pettinino e ad un vestito a righe che egli indossava al momento della cattura, quella di Marco no perché essendo partigiano ed essendo costretto a vivere in clandestinità non aveva gli stessi indumenti che i genitori sapevano appartenere a lui e per questo non furono in grado di riconoscerlo. Tuttavia secondo il nipote di questi caduti, i genitori dei due partigiani, già straziati dal dolore per la perdita di due figli, non vollero riconoscere il figlio Marco, "per una ragione strettamente psicologica, per non dover ammettere di aver perduto un altro figlio, negando così a loro stessi questa terribile verità"²⁰⁵.

La madre di questo giovane partigiano infatti rimase per anni nella errata convinzione che il figlio potesse tornare chissà da dove da un momento all'altro e per questo "ogni sera, nei giorni di festività ebraica lasciava la porta di casa sempre aperta, pensando che il figlio avesse perduto le chiavi di casa, ma quella porta non fu mai chiusa dal figlio"²⁰⁶.

Tuttavia secondo la testimonianza di Alberto Terracina, amico di Marco Moscati e compagno di brigata, quest'ultimo dopo essere stato interrogato a via Tasso, era stato portato a Regina Coeli, dove nell'ora d'aria libera aveva potuto parlare con il fratello Emanuele, e gli aveva chiesto di mettersi in contatto con la sorella tramite un detenuto che sarebbe uscito il 22 marzo, per farsi portare dei panni puliti, dato che dopo le percosse questi erano tutti imbrattati di sangue.²⁰⁷

Reale Moscati, la sorella dei detenuti, ricevendo dalla guardia carceraria gli indumenti sporchi di sangue del fratello Marco si impressionò e "per non creare una sofferenza maggiore al dramma che mia nonna e che tutti noi ebrei stavamo vivendo, li gettò a Ponte Capi, prima di recarsi a casa"²⁰⁸.

Tuttavia secondo le dichiarazioni ufficiali rilasciate al Ministero della Difesa da Marco Pizziconi, amico di Marco Moscati, che aveva preso parte alla guerra partigiana nei Castelli romani presso la zona di Albano Laziale, i familiari di Moscati non avevano potuto riconoscerlo perché egli indossava al momento del-

²⁰⁵ Lettera di Cesare Moscati a Predidente nazionale dell'ANFIM, Giovanni Gilgionzi

²⁰⁶ Ivi.

²⁰⁷ Ivi.

²⁰⁸ Non si capisce però come fece Terracini a sapere con tale perfezione cosa si fossero detti i fratelli Moscati nell'ora d'aria libera, ammesso che due partigiani detenuti nel braccio dei politici nel '44 avessero la possibilità di godere di questo diritto. Poi non si comprende come mai Marco Moscati ebbe bisogno della buona parola del fratello nei riguardi di Terracini che era un amico di famiglia e che quindi conosceva benissimo. Inoltre se il colloquio tra i due fratelli vi fu un giorno prima che il loro amico uscisse, cioè il 23 marzo, non era possibile che Emanuele, il cui arresto il nipote fa risalire al 23 marzo, si trovasse già in carcere.

la fucilazione alle Ardeatine i vestiti che aveva scambiato con lui per poter fuggire il 10 gennaio del '44.

Nel 1999 il Commissariato Generale per le Onoranze ai caduti di guerra dichiarò che non c'erano gli elementi per poter dire che la salma del sacello n. 329 corrispondeva a quella di Marco Moscati.

La richiesta esposta dai familiari del caduto di incidere sulla lapide il nome del loro congiunto, "di rendere vivo il desiderio di tutti i caduti della libertà affinché mai più tutti i popoli del mondo debbano mai udire le grida disperate di coloro che sono stati trucidati soltanto per un unico desiderio la libertà per la vita",²⁰⁹ non fu realizzata.

Il caso di Marco Moscati, così come di tanti altri combattenti partigiani e soldati rimasti vittime sui campi di battaglia o sui fronti clandestini ignoti, senza un'identità, dimostra come l'integrazione dei singoli martiri nella realtà monumentale dei sacelli abbia provocato nella memoria collettiva della città la perdita della dimensione umana, complessa, viva dei caduti delle Ardeatine, cementando l'immagine di un corpo unico estraneo alla dimensione personale e familiare del lutto.

III.7. La "memoria di destra": la visione di vinti intorno all'attentato di via Rasella e all'eccidio delle Fosse Ardeatine

Il 12 aprile del 1951 una lettera del Ministero degli Affari Esteri indirizzata al Consolato italiano presso Bonn e Monaco di Baviera informava sull'iniziativa di alcune vedove di guerra che aveva fatto sì che gran parte delle tombe dei soldati stranieri caduti in Italia, di ogni nazionalità, fossero curate da pietose mani di donne italiane.

L'iniziativa secondo le informazioni ricevute dalle autorità italiane si era estesa anche all'estero a cura del Caritasverband, consistente in un gruppo di donne tedesche che si erano offerte per la cura delle tombe dei soldati italiani caduti in Germania, il cui numero superava i 30000²¹⁰.

L'interesse verso i propri connazionali all'estero tuttavia non rimase patrimonio di opere di volontariato ma riguardò anche le istituzioni democratiche consapevoli della responsabilità di dare degna sepoltura e onorificenze ai tanti figli d'Italia che in una guerra ingiusta e poco popolare avevano perduto la vita.

L'iniziativa era volta soprattutto a dimostrare interesse da parte delle autorità verso quelle zone in cui la guerra civile era stata particolarmente cruenta e dove spesso i familiari dei caduti, a causa del collaborazionismo dimostrato, non potevano neppure seppellire i resti del proprio congiunto.

Data l'importanza di tale iniziativa per una pacificazione che, attraverso la celebrazione dei caduti dell'esercito e della guerra partigiana, avrebbe consentito

²⁰⁹ Ivi.

²¹⁰ Ivi.

di costruire un nuovo capitolo della storia nazionale, la Radio Italiana si era impegnata a comunicare la lettura dei nominativi dei connazionali deceduti nei campi di lavoro di Uberlingen,²¹¹ presso il lago di Costanza.

Il 28 novembre del '45 del resto le autorità italiane avevano ricevuto notizia da parte della Stockholm Tidningen del ritrovamento delle salme di milioni di italiani in Polonia: circa 30000 soldati tra italiani, francesi e russi erano stati ritrovati in un ossario ad est di Varsavia, tra cui più di 1000 ufficiali.²¹²

L'attenzione da parte dei governi dell'Italia liberata verso la sistemazione delle salme dei cauti del Regio esercito e di tutti quelli che avevano partecipato alla lotta di liberazione nazionale, non era volta solo a creare attorno alla nuova Repubblica un'aurea sacrale che ne giustificasse la nascita, ma anche e soprattutto a placare nell'immediato le polemiche nate intorno ai riconoscimenti che lo Stato aveva dato agli ex partigiani e all'oblio nato attorno a quei giovani adepti della Repubblica di Salò che pur avendo scelto di stare da un'altra parte erano pur sempre figli della stessa patria.

Difatti molti cittadini italiani avevano segnalato le violenze da parte delle autorità jugoslave che avevano ordinato di rimuovere le salme degli ex fascisti repubblicani "straziando il cuore di quanti alla causa dell'Unità nazionale avevano dato la vita dei loro cari"²¹³: quei caduti infatti non meno dei combattenti partigiani erano "assertori e custodi dell'italianità, del suolo consacrato col sangue"²¹⁴.

Tra i giovani volontari di 18 anni corsi da quella parte della barricata credendo di servire la patria, che "da volontari combatterono e da soldati morirono", e ai quali "non si poteva intentare un processo per aver creduto oltre la vita",²¹⁵ vi erano anche dei bersaglieri del battaglione Mameli, sepolti senza nome, senza una croce, con le spoglie sparse nei campi, che avevano il diritto ad una degna sepoltura. Tuttavia, nonostante fin dal 1950 il Presidente del Consiglio dei ministri De Gasperi avesse auspicato un pieno riconoscimento della gioventù che "quando venne l'ordine accorse sotto le bandiere, si battè e si sacrificò nel pensiero della Patria",²¹⁶ ancora nel 1966 i governi democratici non avevano preso provvedimenti per la sistemazione delle salme degli italiani caduti all'estero.

²¹¹ ACS, PCM (1944-1947), b. 38087.13, Commissariato generale Onoranze caduti di guerra in Italia e all'estero.

²¹² Ivi. Le 66 salme alle quali quei nominativi si riferivano sarebbero state trasportate nel sacrario di Brescia nel 1948. Della presenza di quelle salme avrebbe dato notizia il Volksbund deutsche Kriegsgrabereürsorge.

²¹³ Ivi. Nel 1946 il Ministero dell'Assistenza Postbellica avrebbe stanziato alcune cifre riguardo le spese per i sacrari militari in Italia e all'estero: per i caduti della guerra del 1915-1918 erano stati stanziati circa 52 milioni, mentre per i caduti della seconda guerra mondiale 86 milioni, da dividere tra i caduti in patria o all'estero.

²¹⁴ Ivi. Lettera dell'Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra al Ministero della Guerra, 9 aprile 1946.

²¹⁵ Ivi.

²¹⁶ Ivi. Lettera di alcuni familiari dei bersaglieri del battaglione Mameli al prefetto di Verona, 28 ottobre 1945.

Tutto ciò portò alcuni deputati della Camera, il 4 ottobre del '66, a richiedere una interpellanza parlamentare riguardo la sistemazione delle 9000 salme di soldati italiani caduti in Jugoslavia.

Queste infatti dalla Jugoslavia erano state recuperate, trasportate ad Ancona e vergognosamente immagazzinate nella caserma Villarey, "offendendo coloro che per la patria erano morti con un atteggiamento colpevole sul piano nazionale ma anche su quello cristiano e morale".²¹⁷

Dunque viste le polemiche provenienti da ogni parte d'Italia per il trattamento riservato a quei soldati che avevano servito la patria e a quei giovani rimasti fedeli fino all'ultimo ad un ideale, ed anche per evitare che il numero degli ignoti sfiorasse il 40% come nella grande guerra, le autorità italiane iniziarono a fare dei censimenti per stabilire il numero delle salme sepolte all'estero e la loro precisa ubicazione²¹⁸.

Del resto esisteva una precisa legge del 12 giugno 1931 con la quale era stata decisa la sistemazione dei caduti di guerra italiani della prima guerra mondiale in grandi ossari e cimiteri militari, il cui assetto sarebbe stato stabilito da un Commissariato per le Onoranze ai caduti di guerra, dapprima dipendente dal Ministero della Guerra e poi sottoposta al governo²¹⁹.

La celebrazione di questi caduti sarebbe stata pienamente accolta dalla retorica ufficiale della Repubblica che avrebbe celebrato le tappe del secondo Risorgimento nazionale non solo portando onori e tributi ai partigiani ma anche ai soldati che "sui fronti avevano ridato l'onore all'Italia e rinnovato l'unità del popolo, fondamento della Repubblica e della Costituzione"²²⁰.

Il patriottismo italiano trovò dunque fondamento in quella retorica cristiana, avvalorata nel dopoguerra dagli ambienti del Vaticano e dallo stesso partito della democrazia cristiana, tesa a sottolineare la necessità e l'urgenza di una pacificazione nazionale e sempre più orientata a una parificazione tra i vinti e i vincitori. L'omaggio ai caduti di tutte le guerre e a tutti i combattenti su ogni fronte divenne l'argomento preferito dalla destra missina nel periodo della guerra fredda, contro una sinistra volta a rivendicare, in opposizione alla retorica ufficiale della resistenza, il radicalismo della guerra partigiana comunista.

La destra infatti utilizzò ampiamente il tema della fedeltà ai valori della patria rivendicando un proprio ruolo nella nuova compagine democratica, inteso come quello della difesa dello Stato dal pericolo comunista rappresentato in Italia dal PCI.

²¹⁷ Discorso del Presidente del Consiglio De Gasperi, in "Il Popolo", 12 dicembre 1950.

²¹⁸ Archivio della Camera dei deputati, Interrogazione parlamentare di Cruciali e Abelli al ministro della Difesa sulla situazione delle 9000 salme di caduti italiani in Jugoslavia senza sepoltura

²¹⁹ Ivi. Furono censiti un gran numero di cimiteri italiani in Dalmazia, Albania, Grecia, Russia, Africa settentrionale ed orientale, nonché in Germania.

²²⁰ Ivi. In realtà fin dal 24 agosto 1919 era stata creata una Commissione nazionale per le Onoranze dei caduti di guerra per la tutela e la sistemazione delle salme dei caduti italiani all'estero. Il Commissariato con sede a Padova, poi trasferito a Milano nel 1935, aveva come componenti il generale Faracovi, il generale Gordesco, il generale Cei e dal 4 giugno '41 il generale Augusto Grassi.

Durante la seconda legislatura prese corpo così quella contrapposizione tra la resistenza comunista, patrimonio degli ex partigiani, segnata da una matrice sociale e di classe, e la resistenza patriottica, che presentava all'estero una nuova immagine dell'Italia rinata alla vita democratica dopo l'esperienza fascista, anche grazie alla capacità del suo esercito di essere fedele al valore dell'amor di patria.

Il discorso celebrativo per il decennale della Fosse Ardeatine, pronunciato dal ministro della Difesa Taviani fu perfettamente introdotto nella narrazione egemonica della resistenza patriottica il cui punto cardine era l'esaltazione del sacrificio dei 335 martiri delle Ardeatine, simbolo dei sacrifici affrontati dall'Italia durante la guerra, e la pacificazione alla quale quelle vittime chiamavano gli italiani, nella condanna di ogni forma di totalitarismo e di violenza²²¹.

L'attentato di via Rasella, simbolo della guerra radicale combattuta dalla resistenza contro il nazifascismo pertanto sarebbe divenuto per la memoria di destra, la memoria degli sconfitti, un atto di scellerata violenza da parte di individui antinazionali e antipatriottici, votati ad una assurda quanto deleteria lotta rivoluzionaria.

La memoria collettiva della nuova Italia infatti non avrebbe dovuto formarsi sul mito della violenza rossa ma sulla dedizione alla Patria, sul senso dell'onore militare e del dovere, sullo spirito di sacrificio, valori celebrati nella cornice dei cimiteri di guerra come quello per gli italiani caduti ad El Alamein o a Cefalonia.

Le associazioni partigiane e combattentistiche, quelle dei reduci dai campi di prigionia o dei familiari delle vittime delle stragi avrebbero trovato una loro collocazione nel nuovo patriottismo repubblicano, celebrando la resistenza come secondo Risorgimento di tutto un popolo in armi, unito al di sopra delle differenze politiche che avevano segnato l'Italia nel ventennio, lasciando che questi valori fossero condivisi anche dalla destra monarchica e fascista, in nome di una comune appartenenza al suolo patrio.

Dunque "si creò una certa assonanza tra l'appello alla pacificazione mosso dagli ambienti neofascisti in nome della retorica patriottica e lo spirito di riconciliazione che ispirava i politici democristiani",²²² due forze politiche tese da un lato a superare gli scogli della guerra civile per una legittimazione sul piano politico interno e dall'altro ad impedire che si radicasse nella memoria collettiva del paese il ricordo della guerra e dell'occupazione tedesca, favorendo così la rimozione dei crimini di guerra commessi dai soldati dell'esercito occupante e liberarsi dal dovere di processarli.

Nel clima della guerra fredda i vinti di destra estromessi nell'immediato dopoguerra dalla vita democratica del paese ritrovarono un loro spazio quali ele-

²²¹ ACS, (1955-1958) b. 26010-4, Celebrazioni per il decennale. Appello alla nazione per il decennale della resistenza 21 gennaio 1954.

²²² "Il Popolo", 25 marzo 1954, in Archivio delle cerimonie commemorative per la strage delle Fosse Ardeatine, ANFIM.

menti sani della nazione contro i nemici sovietici all'estero e contro i partigiani comunisti, cultori di una dottrina totalitaria antidemocratica, all'interno.

Il 1948, l'anno delle elezioni segnate dallo scontro bipolare tra DC e PCI, dell'attentato a Togliatti e del processo contro Kappler vide uno scontro molto duro tra l'ala dei fautori dei valori patriottici-nazionali e i rappresentanti del pericolo comunista, i nemici interni, riguardo la questione di via Rasella.

La memoria dei vinti oltre ad avere una sua contronarrazione mitica riguardo i fatti del 23 marzo del '44 nella figura eroica di Salvo D'Acquisto, favorì nella memoria collettiva del paese, già predisposta ad accettare la criminalizzazione di una resistenza non sentita come valore nazionale, la nascita di falsi storici sul caso di via Rasella dei quali si è già parlato.

Tuttavia la figura retorica che avrebbe prevalso nelle motivazioni di questa memoria e che avrebbe trovato larga eco nella memoria pubblica intrisa di miti patriottici reazionari fu quella di un paese in preda ad un complotto rivoluzionario da parte delle forze comuniste, di una macchinazione politica dettata da Mosca tesa a provocare feroci rappresaglie da parte delle truppe tedesche per eliminare le fazioni scomode della sinistra non ortodossa e antistaliniana.

La politica di criminalizzazione sul piano della memoria storica messa in atto dal neofascismo italiano e dai partiti moderati della repubblica contro la resistenza comunista, era correlata alla realizzazione di un piano volto a favorire la nascita di una struttura anticomunista, all'interno dei paesi democratici, simile a quella antisovietica all'estero, che attraverso lo svilimento dell'avversario politico sul piano ideologico ed elettorale, favorisse anche una condanna sul piano della memoria storica di tutta l'esperienza resistenziale.

Dunque il MSI durante il periodo della prima Repubblica non fu niente altro che lo strumento di applicazione di un piano messo a punto dagli Stati Uniti per bloccare l'avanzata dei partiti comunisti in Francia e in Italia, non solo attraverso l'appoggio del neofascismo ai partiti cattolico-moderati durante le elezioni, ma anche grazie ad una messa in accusa della resistenza comunista e della sua violenza che spingesse l'opinione pubblica a valutare negativamente tutto l'operato della guerra partigiana.

Il piano, una sorta di memorandum top secret del Comando Generale di Stato Maggiore del governo americano, datato 14 maggio 1952, noto come piano Demagnetize,²²³ inteso come opera con la quale "ridurre la forza del partito comunista, le sue risorse materiali, le sue organizzazioni internazionali, la sua influenza sui governi francese e italiano, particolarmente sui sindacati, nonché l'attrazione che esso ha per i cittadini francesi e italiani"²²⁴ fu dunque il fattore principale che in Italia favorì tutta la campagna

²²³ F. Focardi, *Memorie di guerra*, cit., p. 103.

²²⁴ P. Cucchiarelli, A. Giannulli, *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle ragioni della Commissione stragi*, Gamberetti Editrice, Roma 1997, p. 45.

di messa in accusa dei partigiani di via Rasella e più in generale di tutta la resistenza.

La guerra parallela a quella combattuta in campo internazionale tra le due superpotenze prese corpo in Italia come lotta ideologica e di controspionaggio tra i due maggiori partiti di massa, una guerra fatta di informative sui presunti apparati militari clandestini del PCI, elenchi di armi e di nomi dei militanti, una guerra nella quale il Vaticano scelse di schierarsi a fianco delle forze della democrazia e della lotta all'ateismo marxista, con l'esplicito invito a invadere il campo avversario per portare qualcosa di Cristo e a studiare il fenomeno comunista per scoprire la sua rete organizzativa e sconfiggerla, riportando i figli di Dio alla luce della speranza e della salvezza.²²⁵

L'accusa maggiore rivolta dalla destra missina agli autori dell'attacco partigiano del 23 marzo fu quella di aver voluto provocare con esso il maggior numero di vittime civili, per utilizzarne la memoria e consolidare nella collettività il mito dei caduti per la libertà della patria. Secondo questa interpretazione La resistenza comunista indifferente alle conseguenze di quella serie di agguati, imboscate, uccisioni inutili, delitti contrari ad ogni norma di guerra, avrebbe utilizzato quei morti, quel sangue, spesso niente altro che povera gente estranea all'episodio che aveva scatenato la rappresaglia, per farne dei martiri della libertà e della democrazia²²⁶.

La vulgata filofascista riprese anche l'argomento della eliminazione di oltre 300000 fascisti dopo la liberazione da parte delle bande partigiane del nord, argomento ritenuto falso persino da Gioacchino Volpe, storico e deputato fascista ex membro della Reale Accademia d'Italia, che si era distaccato dal regime durante il periodo in cui questo aveva collaborato con l'invasore tedesco: la polemica era rivolta non solo contro il commando partigiano che aveva ucciso Mussolini a Dongo ma anche contro tutti coloro che si erano macchiati di delitti contro i propri connazionali portandoli alla morte senza un regolare processo²²⁷.

L'argomento era stato definito da Parri durante un discorso tenuto al Senato il 1 luglio 1948 "leggenda pericolosa e velenosa"²²⁸ avendo in questo il pieno appoggio di De Gasperi.

²²⁵ Ivi.

²²⁶ *Ibidem*, p. 54. Discorso dell'arcivescovo di Milano monsignor Montini, futuro papa Pio VI, al convegno dei dirigenti del MACI, Movimento di avanguardia cattolica italiana che invitata i militanti cattolici a combattere la guerra contro l'ateismo con tutte le forze e con tutti i mezzi.

²²⁷ G. Pisanò, *Sangue chiama sangue. Le terrificanti verità che nessuno ha mai avuto il coraggio di dire sulla guerra civile in Italia*, Edizioni Pidola, Milano 1962, p. 64.

²²⁸ Secondo Giorgio Pisanò i comunisti dopo l'8 settembre del '43 avevano combattuto esclusivamente una loro guerra privata con scopi e finalità ben diversi da quelli che avevano animato l'azione delle altre forze della resistenza, attuando una violenza spietata, una disumana ferocia contro gli italiani fascisti e contro gli stessi antifascisti non comunisti, creando un numero spaventoso di vittime innocenti. Cfr. G. Pisanò, *Sangue chiama sangue*, cit., p. 12.

Difatti il governo centrista, nonostante la criminalizzazione adottata verso i comunisti esclusi dall'ordine democratico, prese nettamente le distanze da questa vulgata antiresistenziale, giacché essa avrebbe potuto invalore il mito della resistenza eroica del popolo italiano, funzionale alla presentazione in campo internazionale del paese come nazione democratica.

Il provvedimento per mettere a tacere tali calunnie contro il glorioso movimento di resistenza nazionale fu affidato al ministro dell'Interno Mario Scelba che dall'11 al 24 giugno del 1952 nelle sedute della Camera affrontò l'argomento, dimostrando tra l'altro che la cifra dei 30000 uccisi fascisti era falsa e assurda²²⁹.

Il ministro giustificava tale considerazione in base al fatto che la cifra indicata dal Compendio Statistico italiano per l'anno 1945, riguardo i caduti civili e militari, compresi fascisti e antifascisti uccisi per motivi politici, e i giustiziati nel corso del 1945, era di 22410, mentre secondo un'altra pubblicazione dell'Istituto Centrale di Statistica, riguardo le cause di morte negli anni 1943-1948, il numero dei caduti nel '45 era di 2600 tra i militari e di 18057 deceduti per morte violenta e accidentale²³⁰.

Dunque l'affermazione della propaganda fascista dei 300000 morti era falsa perché "tale cifra prendeva in considerazione la metà dei soldati italiani morti nella guerra 1915-1918, ed era più del triplo di tutti i caduti in Italia, militari e civili, nell'ultima guerra"²³¹.

Inoltre non bisognava dimenticare che tali vittime si erano avute al momento del crollo di un regime di tirannia ventennale che nella sua ultima scia aveva provocato l'occupazione del paese da parte del nemico e i cui adepti avevano agito in maniera spietata nella collaborazione per la repressione della guerriglia antipartigiana.

Tuttavia sebbene le autorità del governo non prendessero in considerazione questi racconti essi celavano una verità storica profonda, quella di un paese che aveva attraversato una sanguinosa guerra civile e che nel dopoguerra sarebbe apparso diviso proprio a causa dei mancati conti con il passato. Negare la cruenta guerra del Nord, il conflitto civile che aveva opposto cittadini di una stessa nazione, negare la violenza partigiana relegandola in una sfera sacrale commemorativa, non valse affatto a favorire l'oblio delle violenze perpetrate dai fascisti e neppure ad affermare i valori della resistenza come valori dominanti nella memoria del paese.

Le istituzioni democratiche del dopoguerra cancellarono del tutto quella realtà storica che aveva permesso al regime di godere di largo consenso, non prendendo in seria considerazione il fatto che gli stessi familiari delle vittime delle stra-

²²⁹ "La Civiltà cattolica", 1948 XCIX II, p. 652.

²³⁰ Intrevento alla Camera dei deputati del Presidente del Consiglio dei ministri Mario Scelba, 24 giugno 1954, riguardo le accuse al movimento di resistenza. Archivio della Camera dei deputati.

²³¹ Ivi.

gi avessero conservato una memoria fortemente antipartigiana nel dopoguerra e che accusassero i partigiani di essere i veri responsabili delle stragi.

Le istituzioni democratiche avrebbero impedito anche alla storiografia, in nome della legittimazione dei valori della resistenza, utili per l'affermazione di una nuova immagine dell'Italia all'estero, di affrontare i tanti temi che il periodo '43-45 aveva portato nella nostra storia.

D'altra parte l'interpretazione della lotta tra la resistenza e la RSI come guerra civile incontrò da parte degli antifascisti ostilità e reticenza, tanto che l'espressione finì con l'essere usata quasi esclusivamente dai vinti fascisti. Gli antifascisti infatti erano desiderosi di non appiattare le due parti in lotta sotto un giudizio di condanna e assoluzione e lo stesso PCI rivendicava il mito della resistenza come secondo Risorgimento per accreditarsi come partito nazionale ed inserirsi nel sistema pluripartitico democratico.

Il fatto di aver combattuto una guerra civile impedì la nascita di una memoria storica condivisa e favorì di contro lo sviluppo di tanti racconti di parte, portando, nel clima della guerra fredda, ad una criminalizzazione della resistenza comunista.

D'altra parte furono le stesse istituzioni democratiche a favorire negli anni della seconda legislatura un'equiparazione tra le due parti in lotta nella guerra civile italiana: esemplare del nuovo clima che avrebbe portato ad una legittimazione delle forze di destra ed ad una destituzione dei valori dell'antifascismo, come stabilito dalla linea politica dell'Alleanza Atlantica in Italia, fu la presentazione di due disegni di legge, il 19 novembre del 1953, riguardo la liberazione condizionale dei condannati per reati commessi per fine politico e la delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto²³².

Il PCI avrebbe fortemente osteggiato tale provvedimento vista anche la proposta del deputato Madia del MSI, che aveva presentato un emendamento per estendere l'amnistia a tutti i reati politici, senza alcuna limitazione della pena, anche quelle superiori a quattro anni.

Le polemiche circa la situazione dei reduci della RSI ripresero in occasione della proposta di un disegno di legge presentato alla Camera dei deputati su iniziativa dei deputati Infantino e Delcroix, il 29 luglio del 1955, per la concessione dei benefici di guerra ai combattenti che erano appartenuti alle forze armate della Repubblica Sociale italiana.

Il provvedimento era volto a superare una legislazione retroattiva che aveva stabilito delle distinzioni tra cittadini ponendo ai margini della vita sociale e civile migliaia di italiani "ai quali non si può dar colpa di aver servito in armi l'Italia quando ognuno fu costretto a cercare nella propria coscienza la via da seguire"²³³.

²³² Ivi.

²³³ Archivio della Camera dei Deputati, Disegno di Legge n. 1751, 29 luglio 1955 su iniziativa dei deputati Infantino e Delcroix.

La proposta contenuta nel disegno di legge, di dare benefici di guerra anche a coloro che nel periodo dell'occupazione tedesca non si erano distinti nella lotta partigiana, era espressione di una generale aspettativa condivisa da tutte le forze politiche di governo, quella di superare le vicende politico-militari che avevano diviso gli italiani e più in generale quel clima di demonizzazione dei vinti che aveva lasciato "insoluto il problema della parificazione giuridica e morale di tutti i combattenti italiani"²³⁴.

La pacificazione nazionale era un tema quanto mai attuale dato il tempo trascorso da quelle dolorose vicende e dato che i rancori si erano placati e una profonda esigenza di rinnovamento si era andata sempre più affermando nella coscienza del popolo italiano.

A giustificazione di questa tesi i deputati citavano il discorso celebrativo tenuto dall'allora Presidente della Camera nel decennale della resistenza, il quale facendosi interprete di questa esigenza aveva rivolto parole di sincero omaggio anche ai caduti della RSI, affermando che "noi possiamo ben accomunare in piena sincerità a questo pensiero riverente anche gli altri morti, tutti gli altri morti che sono caduti al loro posto di dovere, nella consapevole e disinteressata volontà di servire non una parte politica, ma una loro idealità e attraverso questa idealità la Patria"²³⁵.

Il disegno di legge aveva il fine di ristabilire l'uguaglianza nel sacrificio accettato per l'Italia, "consapevoli della grande forza morale che deriverebbe all'intera nazione dalla concordia tra tutti gli italiani, conseguita al di là di eventi storicamente superati"²³⁶.

Dunque fu l'impegno stesso dimostrato dalle istituzioni verso una parificazione dei vinti con i vincitori, la disponibilità di un humus culturale fortemente antiresistenziale presente tra le classi medie del paese ed avvalorato da una propaganda clerico-modesta, nonché l'azione politica del PCI volta a mettere alla sordina l'identità rivoluzionaria di una certa resistenza per offrire al paese un'immagine rassicurante del partito, a favorire la nascita dei falsi storici intorno al periodo '43-'45 e ad alimentare quella narrazione fascista della storia fondata sulla teoria del complotto e del sospetto verso la guerra partigiana.

Il fatto più eclatante della resistenza italiana, l'attacco gappista di via Rasella, non restò immune da una ricostruzione storica fondata su teorie false che avrebbero dato vita da una narrazione antipartigiana, punto focale della memoria dei vinti.

²³⁴ Ivi.

²³⁵ Ivi. Il provvedimento voleva porre delle modifiche al decreto legislativo dell'8 marzo 1948, n. 137, concernente la concessione di benefici di guerra con l'esclusione di coloro che dopo l'8 settembre del '43 avevano aderito alla RSI. Il decreto era stato già modificato il 23 febbraio del 1952, n. 93 con il quale erano stati estesi i benefici di guerra a quelle categorie di combattenti che ne erano stati privati in conseguenza del comportamento da essi tenuto dopo l'8 settembre del '43.

²³⁶ G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 472.

Una memoria imperniata sul “tono sensazionale, sul compiacimento indignato dell’autoesclusione, [...] sull’antintellettualismo, sul senso piccolo-borghese di sfiducia e di impotenza, su un bisogno qualunquista di rivalsa”²³⁷.

La memoria dei vinti avrebbe attraversato tutta la storia repubblicana, pur restando ai margini nei primi anni della Repubblica per poi tornare alla ribalta nei discorsi storico-nazionali con l’avvento della seconda Repubblica, caratterizzata dal crollo delle ideologie, di quei partiti che avevano costruito la narrazione mitica della resistenza e da un forte appello alla riconciliazione nazionale.

Nel 1996 il Presidente della Camera Luciano Violante avrebbe ripreso questo tema invitando a riflettere sulla storia dei vinti di ieri.

L’argomento di una pacificazione che ponesse fine a vecchie opposizioni politiche fu ampiamente appoggiato da un’opinione pubblica sempre più distaccata dal mondo della politica, sfiduciata dalle promesse dei partiti tradizionali, sempre più lontana dal concepire la propria vita all’interno di valori culturali dati da una precisa ideologia.

Il riflusso delle ideologie, dell’impegno politico che fin dal dopoguerra aveva caratterizzato gli italiani, divisi dalle rispettive appartenenze di partito determinanti non solo scelte elettorali ma anche modelli di comportamento e scelte personali, avrebbe favorito una conciliazione nazionale intesa però come oblio definitivo di quel panorama di guerra civile che aveva segnato il paese.

Tuttavia la pacificazione nazionale secondo Violante non era volta a “sposare revisionismi falsificanti, ma a cercare di capire i motivi per cui migliaia di ragazzi, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà”.²³⁸

Tali considerazioni, in netto contrasto con la narrazione mitica dell’antifascismo, provocarono grosse spaccature nel paese soprattutto perché pareva che le istituzioni volessero rompere con i valori nati dalla resistenza proprio mentre tutto il paese era impegnato a seguire il processo all’ultimo criminale di guerra per la strage delle Fosse Ardeatine, Erich Priebke.

La nuova etica del politically correct, sostituitasi a quella dell’antifascismo impose un discorso teso ad equiparare gli eventi luttuosi subiti da un parte e dall’altra e a chiedere conto del silenzio sulle foibe, oltre a quello sulle stragi naziste in Italia. Fu lo stesso Violante a deplorare la mancata responsabilità dei governi repubblicani nell’aver abbandonato una parte d’Italia durante l’occupazione tedesca della Venezia Giulia e di Trieste, non impegnandosi nella tutela della minoranza slovena di quei territori.

Questa pacificazione tuttavia fu ostacolata dagli esponenti della vecchia politica repubblicana fedeli ai valori dell’antifascismo, per i quali il nuovo panorama

²³⁷ Archivio della Camera dei deputati, Disegno di legge n. 1751, 29 luglio 1955.

²³⁸ A. Portelli, *L’ordine è già stato eseguito*, cit., p. 330.

²³⁹ F. Focardi, *Memorie di guerra*, cit., p. 119.

politico era solo l'estremo tentativo di attaccare la resistenza riprendendo vecchi temi cari alla destra missina, come il tributo di sangue innocente versato dall'Italia a causa della guerra partigiana e le stragi compiute dai comunisti dopo il 25 aprile del '45.

Nell'Italia ansiosa di riavvicinare le parti che avevano condotto un'aspra guerra civile al fine di riscrivere la Costituzione ed il tentativo di mistificare la resistenza non erano altro che un segno di "autoritarismo che esclude la partecipazione popolare dalla gestione e dalla costruzione dello Stato"²³⁹.

Tuttavia anche il campo culturale dell'antifascismo negli anni novanta sarebbe stato caratterizzato da un clima di revisionismo storico, per eliminare un passato filostalinista scomodo nella nuova Repubblica nata dopo il crollo del muro di Berlino: la sinistra fu autrice di alcune iniziative come quella del Sindaco di Roma Rutelli di dedicare una via a Giuseppe Bottai, uno dei massimi gerarchi del fascismo.

Il 1995, fu l'anno in cui per la prima volta, in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione, un erede della destra missina, il segretario di AN Gianfranco Fini, prese parte alle celebrazioni per il 25 aprile recandosi all'Altare della Patria in nome di un nuovo patto nazionale che non poteva essere più quello basato sull'antifascismo. Tuttavia più che avvalorare una pacificazione nazionale il revisionismo portò ad una radicalizzazione dello scontro politico.

Il 25 aprile del 1997 infatti fu caratterizzato da un clima di violenza e di scontri tra i giovani della sinistra democratica e i neofascisti: la manifestazione per l'anniversario della liberazione era stata preceduta da alcuni atti vandalici come il lancio di palloncini pieni di vernice rossa contro i cancelli delle Ardeatine²⁴⁰, episodio stigmatizzato dallo stesso Presidente della Repubblica Scalfaro, come i manifesti affissi davanti ad un liceo romano inneggianti "all'idea più audace, originale, mediterranea ed europea"²⁴¹ quale il fascismo, seguita dalle dichiarazioni di Fini per il superamento della norma che vietava la ricostituzione del Partito fascista.

Il giorno prima dell'anniversario della liberazione inoltre erano apparsi sui muri di Roma dei manifesti con l'effigie del duce, "che onora la memoria dei nostri caduti e si confronta con il loro rituale dell'odio, con la maramaldesca conclusione della guerra civile"²⁴².

Alla manifestazione per il 25 aprile erano seguiti momenti di tensione quando il corteo per l'anniversario della liberazione indetto dall'ANPI e dall'associazione Nazionale deportati aveva sfiorato una manifestazione di neofascisti al cimitero del Verano, indetta dal partito della Fiamma Tricolore di Pino Rauti, dove

²⁴⁰ "la Repubblica", 15 marzo 1998.

²⁴¹ *Vandali, cortei, scontri sfiorati*, in "la Repubblica", 26 aprile 1997.

²⁴² Ivi.

un gruppo di reduci di Salò accompagnati da un centinaio di giovani militanti di estrema destra si era recato a rendere omaggio ai caduti della RSI.

In opposizione alle alzate di testa del nuovo fascismo, gli studenti del liceo classico "Pilo Albertelli" si sarebbero recati alle Ardeatine e per la prima volta nella storia delle commemorazioni ufficiali dell'eccidio avrebbero esposto uno striscione segnato dal simbolo della falce e martello con uno slogan nettamente in contrasto con la retorica istituzionale: "Nel ricordo del vostro sacrificio vive la nostra lotta"²⁴³.

Tuttavia gli atti di vandalismo e di violenza simbolica si intensificarono durante la primavera e l'estate di quell'anno con l'attentato al tempio ebraico di Roma²⁴⁴, la contestazione con fischi e insulti all'ex gappista Bentivegna al liceo scientifico Morgagni per un dibattito sulla resistenza,²⁴⁵ con la commemorazione all'Altare della Patria dei reduci della guerra di Spagna in onore dei caduti che erano andati a combattere a sostegno di Franco,²⁴⁶ con i manifesti in favore dell'ex ufficiale delle SS Erich Priebe, che proprio in quei giorni si sarebbe trovato davanti al Tribunale militare di Roma per essere processato, con l'affissione di due manichini impiccati ad un albero appena fuori all'ingresso delle Ardeatine con i nomi di Rosario Bentivegna e Carla Capponi, colpevoli secondo l'opinione pubblica di destra di aver causato la strage delle Ardeatine²⁴⁷.

Il cartello posto sopra i due manichini, "Per gli sciacalli eroi, per il mondo e la storia infami stragisti. Onore per i martiri di via Rasella e delle Fosse Ardeatine", ²⁴⁸definito delirante dalle autorità istituzionali, ebbe come intenzione quella di criminalizzare ancora una volta la resistenza e parve essere la spia di quel clima che aveva invitato meglio a capire le ragioni dei ragazzi di Salò.

Un clima teso alla parificazione tra partigiani e repubblicani inteso come "una visione della storia che unisce vincitori e vinti, e che nella sua ipocrisia è molto utile in una fase in cui destra e sinistra vogliono scrivere una nuova Costituzione, non più basata sull'antifascismo"²⁴⁹.

Queste azioni macabre si erano intensificate in conseguenza della decisione del giudice Pacioni di archiviare il procedimento nei confronti degli autori dell'attacco di via Rasella per intervenuta amnistia anziché "perché il fatto non è previsto dalla legge come reato", e presero come obiettivo proprio Bentivegna, il simbolo dell'azione gappista del 23 marzo del '44.

²⁴³ *Una follia quei manifesti pro-Mussolini*, in "la Repubblica", 6 maggio 1997.

²⁴⁴ "la Repubblica", 25 aprile 1997.

²⁴⁵ "la Repubblica", 21 febbraio 1997.

²⁴⁶ *Studenti di AN insultano partigiano di via Rasella*, "Il Manifesto", 25 marzo 1997.

²⁴⁷ *Saluti romani sull'Altare della Patria*, in "Il Messaggero", 5 aprile 1997.

²⁴⁸ *Fantocci del nazismo* in "Il Manifesto", 14 agosto 1997

²⁴⁹ Ivi.

Nei manifesti di Azione Giovani, un movimento giovanile di estrema destra legato e finanziato dal partito di Alleanza nazionale, l'ex partigiano era accusato di esser responsabile della morte in via Rasella non solo di 33 soldati altoatesini ma di 11 civili italiani tra cui un ragazzino di 11 anni, Pietro Zuccheretti, i cui parenti proprio durante il processo Priebke avrebbero denunciato per risarcimento danni i gappisti.

Il racconto della tragica morte di Zuccheretti, che solo per un puro accidente si era trovato in via Rasella al momento dello scoppio della bomba, sarebbe divenuto per la memoria dei vinti, ansiosa di trovare una propria legittimità nel panorama storico nazionale, il simbolo di quella zona grigia per nulla interessata a schierarsi nello scontro politico della guerra civile; il mito della povera gente per nulla interessata a sacrificarsi per la nascita della Repubblica.